

173

L GRIGIO, OVVERO IL VUOTO INTORNO

GIORGIO GABER

GIORDANO CASIRAGHI

• Se dovessi dare retta a un monologo di Gaber, "Cosa non mi sono perso", non mi lascerei convincere da amici ad andare a Teatro né al cinema né ad ascoltare un nuovo disco. Tanto è sempre la stessa aria fritta che gira e rigira nello spettacolo. Ma uno spettacolo di Gaber no: Non si può perdere. Le sue invettive dissacranti ma anche il suo saper decifrare i piccoli spostamenti del cuore e metterli in poesia sonora. Mi lascio di stucco un monologo come "Addirittura Padre", forse solo per il fatto che mi sento coinvolto in prima persona, ma che realismo di impressioni.

A me piace anche il Gaber d'altri tempi, quello di "Suona Chitarra" e poi de "Lo Shampoo", "E Sabato", "Quello che perde i pezzi" e "La nave". Era un Gaber baciato dal gusto dell'ironia. Oggi, invece, appare più drammatico.

Sei d'accordo Giorgio?

No, perché per esempio "Libertà Obbligatoria" finiva con la canzone "Il Cancro" che non aveva niente di allegro. Certo con le canzoni valorizzi di più il momento ironico e dai più leggerezza

alle parti drammatiche. Per contro la prosa fa il contrario, così tu alla fine di questo spettacolo "Il Grigio" ricorderai di più le parti drammatiche che però sono una minima parte rispetto a quelle ironiche.

Siamo a una svolta nei tuoi spettacoli. Adesso reciti soltanto senza cantare...

Questo di recitare soltanto era un obiettivo presente da tempo anche se avevo fatto già uno spettacolo di prosa nell'82 con Mariangela Melato: "Il caso di Alessandro e Maria". Era un appuntamento a cui dovevo arrivare, anche se la canzone mi piace ancora moltissimo.

Ne uscirà un disco da questo spettacolo?

Sì, il disco è stato registrato durante le rappresentazioni al Carcano di Milano. È un disco in prosa con della musica suonata dal vivo da Carlo Cialdo Capelli ai sintetizzatori e Carrado Sezzi alle percussioni.

Qual'è il tuo pubblico oggi?

Negli anni settanta era abbastanza individuabile. Oggi è molto eterogeneo e non so bene chi è. Allora ricordo che entravano compatti e uscivano divisi. Oggi en-

trano divisi e poi trovano un coinvolgimento emozionale dello spettacolo che li unisce.

Ripetere un copione tutte le sere. Qual'è il meccanismo che fa scattare una carica nuova?

Ogni sera sarebbe uguale se ci fosse lo stesso pubblico davanti a te. Invece ogni sera tu ricevi un'altra carica attraverso uno scambio di vibrazioni, di energia.

Hai festeggiato il ventennale del 68?

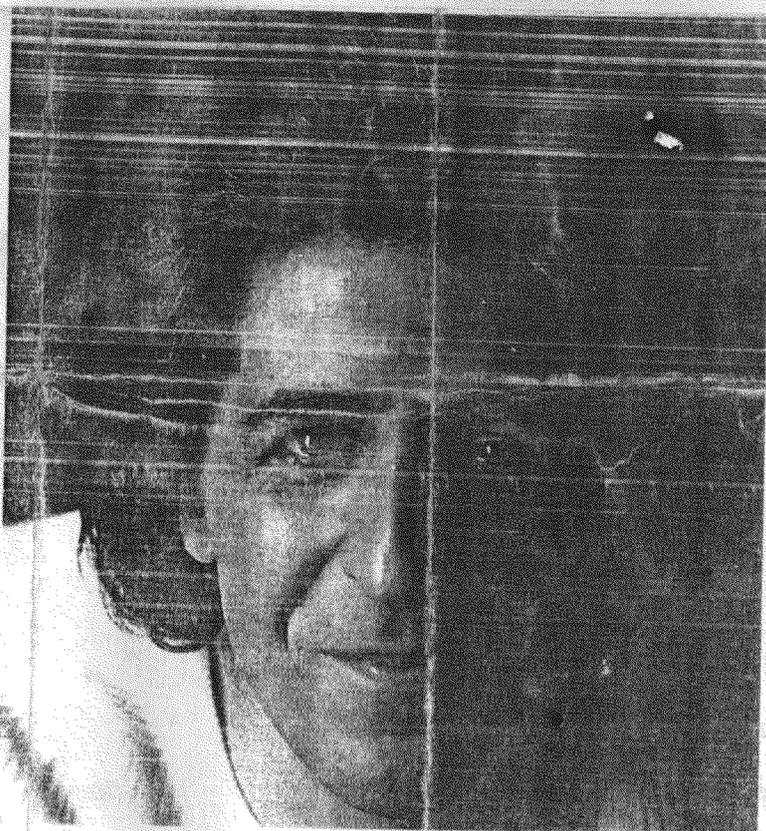
No, e non ne ho seguiti i te-

steggiamenti. Certo qualche rimpianto ce l'ho anch'io. Ci sono stati momenti in cui mi sono divertito di più e mi sembrava più ricco il mondo. "Il Grigio" non è il nome di questa epoca. Nel testo dello spettacolo si dice che la nostra epoca si dovrebbe chiamare "La Volgarità". "Il Grigio" è anche allegoricamente un senso di vuoto che la nostra epoca esprime, ma questo è solo un mio parere. Come diceva Pasolini ognuno è padrone dei rimpianti che vuole. Io credo di

rimpiangere una generazione che era desiderosa di sapere e si interrogava. Oggi ci si interroga molto meno.

Segui gli spettacoli dei tuoi colleghi?

Non tanto, poi non so quali sono i miei colleghi. Da troppo tempo sono uscito dal giro della musica intesa come disco. Certo frequento ancora amici come Guccini, Battiato, Jannacci, ma non è facile neanche per loro crearsi degli spazi precisi nello spettacolo. È una vita da saltimbanchi la nostra.



173

L GRIGIO, OVVERO IL VUOTO INTORNO

GIORGIO GABER

GIORDANO CASIRAGHI

• Se dovessi dare retta a un monologo di Gaber, "Cosa non mi sono perso", non mi lascerei convincere da amici ad andare a Teatro né al cinema né ad ascoltare un nuovo disco. Tanto è sempre la stessa aria fritta che gira e rigira nello spettacolo. Ma uno spettacolo di Gaber no. Non si può perdere. Le sue invettive dissacranti ma anche il suo saper decifrare i piccoli spostamenti del cuore e metterli in poesia sonora. Mi lascia di stucco un monologo come "Addirittura Padre", forse solo per il fatto che mi sento coinvolto in prima persona, ma che realismo di impressioni.

A me piace anche il Gaber d'altri tempi, quello di "Suona Chitarra" e poi de "Lo Shampoo", "È Sabato", "Quello che perde i pezzi" e "La nave". Era un Gaber baciato dal gusto dell'ironia. Oggi, invece, appare più drammatico.

Sei d'accordo Giorgio?

No, perché per esempio "Libertà Obbligatoria" finiva con la canzone "Il Cancro" che non aveva niente di allegro. Certo con le canzoni valorizzi di più il momento ironico e dai più leggerezza

alle parti drammatiche. Per contro la prosa fa il contrario, così tu alla fine di questo spettacolo "Il Grigio" ricorderai di più le parti drammatiche che però sono una minima parte rispetto a quelle ironiche.

Siamo a una svolta nei tuoi spettacoli. Adesso reciti soltanto senza cantare...

Questo di recitare soltanto era un obiettivo presente da tempo anche se avevo fatto già uno spettacolo di prosa nell'82 con Mariangela Melato: "Il caso di Alessandro e Maria". Era un appuntamento a cui dovevo arrivare, anche se la canzone mi piace ancora moltissimo.

Ne uscirà un disco da questo spettacolo?

Sì, il disco è stato registrato durante le rappresentazioni al Carcano di Milano. È un disco in prosa con della musica suonata dal vivo da Carlo Cialdo Capelli ai sintetizzatori e Corrado Sezzi alle percussioni.

Qual'è il tuo pubblico oggi?

Negli anni settanta era abbastanza individuabile. Oggi è molto eterogeneo e non so bene chi è. Allora ricordo che entravano compatti e uscivano divisi. Oggi en-



trano divisi e poi trovano un coinvolgimento emozionale dello spettacolo che li unisce.

Ripetere un copione tutte le sere. Qual'è il meccanismo che fa scattare una carica nuova?

Ogni sera sarebbe uguale se ci fosse lo stesso pubblico davanti a te. Invece ogni sera tu ricevi un'altra carica attraverso uno scambio di vibrazioni, di energia.

Hai festeggiato il ventennale del 68?

No, e non ne ho seguiti i fe-

steggiamenti. Certo, qualche rimpianto ce l'ho anch'io. Ci sono stati momenti in cui mi sono divertito di più e mi sembrava più ricco il mondo. "Il Grigio" non è il nome di questa epoca. Nel testo dello spettacolo si dice che la nostra epoca si dovrebbe chiamare "La Volgarità". "Il Grigio" è anche allégoricamente un senso di vuoto che la nostra epoca espone, ma questo è solo un mio parere. Come diceva Pasolini ognuno è padrone dei rimpianti che vuole. Io credo di

rimpiangere una generazione che era desiderosa di sapere e si interrogava. Oggi ci si interroga molto meno.

Segui gli spettacoli dei tuoi colleghi?

Non tanto, poi non so quali sono i miei colleghi. Da troppo tempo sono uscito dal giro della musica intesa come disco. Certo frequento ancora amici come Guccini, Battiato, Jannacci, ma non è facile neanche per loro crearsi degli spazi precisi nello spettacolo. È una vita da saltimbanchi la nostra.